

COLLEZIONE

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DEL SIGNOR

892 34

CARLO GOLDONI

▲VVICATO VENEZIANO.

T o m o XIX.

LUCCA

DALLA TIPOGRAFIA

DI FRANCESCO BERTINI

MDCCLX.

D. GIOVANNI TENORIO
O SIA
IL DISSOLUTO
COMMEDIA
DI CINQUE ATTI IN VERSI

**Rappresentata per la prima volta in Venezia
nell'autunno dell'anno 1736.**

PERSONAGGI.

DON GIOVANNI TENORIO, cavaliere napolitano.

DON ALFONSO, primo ministro del Re di Castiglia.

IL COMMENDATORE di LOJOZA, castigliano.

DONN' ANNA, figlia del COMMENDATORE.

DONNA ISABELLA, napolitana, in abito virile.

IL DUCA OTTAVIO, nipote del Re di Castiglia.

ELISA, pastorella castigliana.

CARINO, pastore castigliano, amante di ELISA.

UN PAGGIO del COMMENDATORE.

SERVI del COMMENDATORE, che non parlano.

Guardie reali di don ALFONSO, che non parlano.

La scena si rappresenta in Castiglia, e in una
campagna circonvicina.

D. GIOVANNI TENORIO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Appartamenti di don Alfonso.

D. Alfonso e D. Anna.

D. Alf. **F**iglia, che con tal nome io vò chiamarvi,
 Per quel tenero amor, che a voi mi lega,
 Carico più che mai di merti, e fregj
 Il vostro genitor torna in Castiglia,
 E voi sposa sarete in sì bel giorno.
 Il nostro Re, di cui ministro io sono,
 Ama, ed apprezza il padre vostro, e a voi
 Serba eguale la stima, egual l'affetto.
 A parte io son de'suoi disegni, e brama
 La figlia e il genitor mirar felici.
 Parmi vedere il vostro cuor diviso
 Fra due teneri oggetti, e quindi al padre,
 Quindi allo sposo compartir gli affetti.

D. Anna Signor, del padre mio tenero affetto
 Tutto ingombra il mio cuore, e non appresi
 Ad amare finora altri che lui.

D. Alf. Tempo è però che vi sia noto quale
 Sia l'amore di figlia, e qual di sposa.
 Sono fiamme distinte, e ponno entrambe
 Occupare un sol petto. Ad una serve
 D'alimento il dovere, e serve all'altra
 Di fomento il desio. Son ambe oneste,
 Ambe son degne d'un illustre cuore.

- D. Anna* Di questo amor parlare intesi, e parmi,
 S'io non mi oppongo al ver, che genio sia
 Quel che lega due cuori in dolce affetto.
 Ad un volto che piaccia, ad un gentile,
 Tratto di cavalier, narrar intesi,
 Che può sentir giovane donna amore;
 Non appresi però, che sconosciuto
 Forse odioso oggetto avesse forza
 Di destar in un sen fiamme amorose.
- D. Alf.* Aman così l'alme vulgari. In esse
 Non favella ragion; ma l'alme grandi
 Amano quel che lor destina il cielo;
 E bello sempre a lor rassembra il nodo,
 Che può far lor fortuna.
- D. Anna* Il nodo a cui,
 Signor, son destinata, è dunque tale,
 Che può far mia fortuna?
- D. Alf.* E può innalzarvi
 Al grado di sovrana.
- D. Anna* (Oh me felice
 Se invaghito di me fosse il re nostro!)
 Fate che questa all'altre grazie aggiunga:
 Ditemi il mio destin, lo sposo mio
 Non mi celate.
- D. Alf.* Al padre vostro io deggio
 Parlarne pria; s'ei v'acconsente, allora
 Lo svelerò. Per or saper vi basti
 Ch'è di sangue reale.
- D. Anna* Un re clemente
 Può innalzar mia bassezza in quella guisa,
 Che solleva dal suolo umil vapore
 Provido il sole, e gli dà forza, e luce.
 Povera son di fregj, e di fortuna;
 Ma due fregj riserbo: onore, e fede.
- D. Alf.* Degna vi scorgo di sublime stato,
 E felice sarà quel che in isposa
 Meritarvi potrà.

D. Anna (Non ingannarmi
Lusinga di regnar.)

SCENA II.

Un paggio di don Alfonso, e detti.

Pag. Signore, è giunto
Il genitore di donn'Anna, e prima
D'ire a' piè del monarca a voi sen viene.

D. Alf. Passi il Commendatore, e voi, donn'Anna
(parte il paggio.)

Trattenetevi meco: essere a parte
Vo' anch' io del piacer vostro.

D. Anna Al padre mio
Svelerete lo sposo?

D. Alf. Sì, saprallo
Pria che da me si parta, e come mai
Sollecita vi rese in un istante
Quell' amor, che poc' anzi eravi ignoto?

D. Anna (Tale ambizione, e non amor mi ha resa.)
È il desio di saper passion comune...

SCENA III.

Il Commendatore, e detti.

D. Alf. Venite, amico, a consolar chi v'ama.

Com. Dolce la patria riveder, dolcissimo
Veder gli amici suoi! (abbracciandosi con don Alf.)

D. Anna Signor, la mano
Concedete, che umil baciarmi io possa. (al Comm.)

Com. Figlia, al seno vi stringo. Oh come lieto

Qui voi rimiro! Io per natura sono
Il padre vostro, è ver, ma per affetto

Quest' amico fedel padre vi è pure.

Signor, de' siciliani il fiero orgoglio... (a don Alf.)

D. Alf. Lo so, fiaccaste, e ad impetrar perdono
 In Castiglia verranno i promotori
 Dell'audace congiura. Or di riposo
 Uopo averete. Il nostro re desia,
 Che pensiate soltanto a custodirvi
 Per sicurezza della sua corona.

Com. Questa è troppa bontà. Merta assai meno,
 Chi servendo al suo re fa ciò che deve.

D. Alf. Ei v' amò sempre, ed or s' accresce in lui:
 L' amor, siccome in voi s' accresce il merto
 Per eternare il nome vostro. Equestre
 Statua eriger vi fece, e rese immune
 L' atrio onorato dell' illustre marmo.
 L' oro voi ricusaste, ed ei di questo
 Liberal nou vi fa. Reso vi siete
 Il più glorioso cavalier, ma insieme
 De' beni di fortuna il men felice.

Com. A che servono questi? L' uomo saggio
 Di poco si contenta. Le ricchezze
 Son de' mortali il più fatal periglio.

D. Alf. Finchè voi foste solo avrebbe lode
 Questa vostra virtù; ma poichè il cielo
 Una figlia vi diede; a lei dovete
 Pensar più che a voi stesso. Egli è ormai tempo
 Di darle stato, e convenevol dote
 Le si dee, che risponda al grado vostro.

Com. Dote che basta è la virtude in lei,
 E se questa non giova a meritarse
 Convenevole sposo, ella si vaga
 Non è di cangiar stato, onde invidiare
 Possa l' altrui fortuna.

D. Anna (Ah il genitore
 Figura nel mio sen troppa virtude.)

D. Alf. Commendatore, il re alla figlia vostra
 Pensa con più ragion; sposo le scelse
 Degno di voi, degno di lei. La dote
 Paralle ei stesso, e sol per me vi chiede

Il paterno volere .

Com. È il mio sovrano
 Arbitro del mio cuor . Disporre ei puote ,
 Come del sangue mio del mio volere .
 Non ricuso il bel dono , anzi mi è caro ,
 Perchè a prò della figlia ; amico , io l' amo
 Quanto la vita mia . Donn' Anna , udiste ?
 Della regia bontà del signor nostro
 Che vi par ? Rispondete .

D. Anna Io non saprei
 Al voler del mio Re mia voglia opporre .
 Lieta son di mia sorte , e lieta incontro
 Il regale favor .

D. Alf. Restate adunque :
 Fra pochi istanti giungerà lo sposo .

D. Anna Come ?

Com. Ma chi fia questi ?

D. Alf. Il duca Ottavio .

D. Anna Ma , uno sposo real ? . . .

D. Alf. Del Re il nipote

Vostro sposo sarà . Non vi sorprenda
 La sua grandezza . Il merto vostro assai
 Compensa i suoi natali .

D. Anna (Oh me infelice !
 M' ingannai , son delusa , odioso il duca
 Fu sempre agli occhi miei .)

D. Alf. Del Re alle stanze
 Tornar degg' io . Voi disponete il cuore . (a *D. Anna* .
 Ad amare il consorte .

D. Anna (Ah che smarrite
 Sono le mie speranze !)

D. Alf. Impallidite ?
 Fissate a terra i lumi ? A voi discaro
 Fors' è il nome del duca ?

Com. In quel pallore ,
 In quel timido ciglio , ecco l' usata
 Verecondia del sesso , il suo piscere

Simula per modestia, e il lieto annunzio,
 Ch'altrui fora cagion di vano orgoglio,
 Rende il suo cuor per riverenza unile.

D. Alf. Con voi sen resti; il suo desire al padre
 Potrà spiegar senza rossore. Io spero
 Ch'ella comprenderà la sua fortuna.

(*al Commendatore, e parte.*)

S C E N A IV.

Il Commendatore, e D. Anna.

Com. **F**iglia, al cielo la mente e il cuore alzate:
 Il ben vien di lassù. Propizia stella
 Destò nel cuor del nostro Re il desire
 Di compensar, col sollevar la figlia,
 Le fatiche del padre. Ei vi destina
 Uno sposo, che può di questo regno
 Esser l'erede, e lo sarà, se il zio
 Seguita ad aborrir di nozze il nome.

D. Anna Comprendo il mio destin, ma qual pensate,
 Lieta già non l'incontro.

Com. E che si oppone
 Alla vostra letizia?

D. Anna Ah non so dirlo.

Com. Aprite il vostro cuore.

D. Anna Io per lung'usa
 Avvezza sono a dimorar con voi,
 Nè staccarmi saprei dal fianco vostro
 Senza un aspro dolore.

Com. Amata figlia,
 Piacemi il vostro amor. Risento anch'io
 Nel privarmi di voi staccar dal seno
 Parte di questo cuor. Pure m'è forza
 Superar il cordoglio, e umil la fronte
 Al destino inchinar.

D. Anna Facciam noi stessi,

Padre il nostro destin. Non è tiranna
 Il ciel con noi, e violentar non usa
 L'arbitrio de' mortali.

Com. Egli dispone
 In tal guisa però, che noi dobbiamo
 Ciecamente ubbidire a' cenni suoi.

D. Anna Ed il ciel soffrirà, che la mia pace
 Abbia a sacrificar per uno sposo,
 Che il mio cuore abborriace?

Com. E pur poc' anzi
 Di gradirlo mostraste. A don Alonso,
 Non ne deste l'assenso?

D. Anna Finsi allora
 Per riverenza, al genitore or parlo
 In più liberi sensi; al duca Ottavio
 Stender la destra mia non acconsente
 Repugnanza del cuor, ch' io non intendo.
 E se il destin...

Com. Non più; del duca Ottavio
 Sposa sarete, il prometteste. Io stesso
 Lo promisi per voi. Se il vostro cuore
 Non acconsente al nodo; il padre vostro
 Faravvi acconsentir, se in fiero sdegno
 Non vi piaccia veder l'amor cangiato.

(parte.)

S C E N A V.

D. Anna sola.

Solta, incauta, ch' io fui! come sì tosto
 A una vana lusinga io prestai fede!
 Ah mi credea che co'suoi detti Alfonso
 Un talamo real mi proponesse.
 Il duca può regnar? Chi ci assicura,
 Che il re sempre abborrir voglia le nozze,
 E che figli non abbia? Ma sia fatto
 Che regni il duca; io l'odio, e l'odierai

Tomo XIX.

Benchè sul crine la corona avesse .
Piacermi non potrà Nascon gli affetti
Dell'amore, e dell'odio dalle occulte
Fonti del nostro cuor . Faccia mio padre
Tutto quello che può . Faccia il re istesso,
Tutto quello che sa , non fia mai vero
Che all'odiato imeneo stenda la mano .

Fine dell'atto primo .

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Campagna nelle vicinanze di Castiglia.

Carino, ed Elisa.

Car. **E**lisa, addio. *(in atto di partire.)*

Elis. Ferma; Carino ingrato;

Così tosto lasciarmi?

Car. Il sol rimira

Come a gran passi ver l'ocaso inclina.

Se più qui tardo giugnerà la notte,

E dalle tane i fieri lupi uscendo

Delle pecore mie scempio farannò.

Elis. Più pensi al gregge, che ad Elisa; ed io

Tutto darei per te. Fin la mia cerva

Dimestica, vezzosa; e delle Ninfe

Piacevole diporto; ancor darei

Per lo dolce piacer di starmi teco.

Car. Ci rivedrem fra poco. Assicurato

Che avrò l'ovile, e dalle poppe il latte

Premuto avrò delle giumente; Elisa,

Ritornerò.

Elis. Deh fa che breve, o caro;

Sia la tua lontananza; io non ho pace

Lungi da te. Nella capanna mia

Passerem della notte una gran parte

Fole narrando. Sai l'antica madre

Quanto goda vedermi a te vicina.

Car. Chi di me più felice? Io non invidio

De' più ricchi pastor fortuna amica.

Ma dimmi, Elisa mia, codesto affetto

Sempre a me serberai? Mi sarai fida?

Elis. Mi offende il dubbio tuo. Vedrassi prima
 Starsi col lupo l'agnellino in pace;
 Dalle spine fruttar pomi soavi;
 Volger al monte il loro corso i fiumi,
 Che io ti manchi di fe. Tu sei, Carino,
 L'unica del cor mio pace, e conforto.
 Per te vivo e respiro, e voglio teo
 O viver lieta, o terminar miei giorni.

Car. Oh soavi parole! Oh cari accenti,
 Che il cuor m'empion di gioja! Idolo mio,
 Vo' che finiam di sospirar; vedrai,
 Se l'amor di Carino è amor sincero.

(parte.)

S C E N A I I.

Elisa sola.

È tempo ormai che una costante fiamma
 Nel mio seno s'accenda. Amai finora
 Quasi per giuoco, or vo' cambiar costume.
 Di Titiro e Montan, d'Ergasto e Silvio,
 Di Licisca e Megacle, e di Fileno,
 E di tant'altri, che mi furo amanti,
 Finsi gradir per vanità l'affetto.
 Carino ha un non so che fuor dell'usato,
 Che mi penetra il cuor. Quel suo modesto
 Soave favellar, quel ciglio umile,
 L'onestà de' costumi, il cuor sincero,
 Lo distingue dagli altri, e nel mio seno
 Serbogli il primo luogo. Io l'amo, e voglio
 Questa gloria donare a' merti suoi,
 D'aver reso il cuor mio costante, e fido.
 Ma quai grida son queste? *(verso la scena.)*

SCENA III.

D. Giovanni e detta .

D. Giov. (di dentro.) Ah scellerati!

Elis. Cieli, che mai sarà?

D. Giov. La vita almeno

Non mi togliete. *(di dentro.)*

Elis. Un uom corre, e si lagua.

D. Giov. (fuori.) Oimè infelica! solo

Delle vesti spogliate, e degli arredi,
Dove m' aggirerò?

Elis. Quale sventura,
Signor, v' accadde? Poss' io darvi aita?

D. Giov. Empio drappel di mastadieri indegni

Mi spogliò qual vedete. I servi miei
S' involarò al periglio; il mio destriero
M' hanno rapito, e quanto di prezioso
Meco aveva perdei.

Elis. (Miserò! quale
Pietà in seno mi desta!) Io tal non sono,
Sicchè possa recare all' uopo vostro
Convenevol sollievo. Una capanna,
Un rozzo sajo, affumicato pane,
Acqua pura del fonte, e poch'erbette
Offerirvi poss' io. Se ciò vi basta
L'arbitro voi ne siete.

D. Giov. Ah sì, mia bella,
Voi ben potete alleggerir miei mali.
Non ricuso l'offerta, e sarò grato
Più di quel che pensate.

Elis. A voi non offro
Per desio di mercè lo scarso ajuto.
Pietà in me desta il naturale istinto
Di giovare agli oppressi, e il tratto vostro,
Che fra i disastri il nobil cuor non ceta,

Tutto m' impegna ad offerirvi quanto
Dalla mia povertà mi sia concesso.

D. Giov. (Atta mi sembra a compensar costei.
Ogni perdita mia. La sua bellezza
Val più di quanto i masnadièr m' han tolto.)

Elis. Che parlate fra voi? Sdegnate forse
I miei poveri doni?

D. Giov. Ah no, gli apprezzo
Quanto la stessa vita. Un maggior bene
Anzi spero da voi.

Elis. S' è in mio potere,
Negar non lo saprò.

D. Giov. Del vostro cuore
Il prezioso dono.

Elis. E che fareste
Del mio povero cuor?

D. Giov. Vorrei riporlo,
Cara, nel seno mio.

Elis. Mal si conviene
Ad un nobile sen rustico cuore.

D. Giov. L' oltraggio dalla sorte assai compensa .
Il vostro di beltà ricco tesoro.
Al primo balenar de' vostri sguardi
Io ferito rimasi, e tanto strazio
Non fecero di me que' masnadièri,
Quanto voi ne faceste del cuor mio.

Elis. (Se creder gli potessi!) In cotal guisa
Sogliono favellar tutti coloro,
Ch' han desio d' ingannar semplice donna .
Nerina di Nicandro, Elia d' Ergasto,
Ambe restar da cittadini amanti,
Meschinelle ingannate; al loro esempio
Cauta mi resi.

D. Giov. (E pur dovria cadere.)
Tutti non han lo stesso cuor nel petto;
E il periglio fatal testè incontrato
Non può farmi mentir; la pietà vostra,

Non men che la beltà mi rese amante.

Elis. (Sorte non mi tradir.) Signor, se aveste
Amor per me... (Che fo? del mio Carino
Scorderommi sì tosto?)

D. Giov. A voi prometto
Un' eterna costanza.

Elis. Impunemente
Manchereste di fede a un' infelice.

D. Giov. Non sa tradir chi ha nobil sangue in seno.

Elis. Siete voi cavaliero?

D. Giov. Io nacqui tale,
E tal morirò.

Elis. Dove la culla aveste?

D. Giov. Di Partenope in seno.

Elis. I vostri passi

Dove or sono rivolti?

D. Giov. In ver Castiglia.

Elis. Per qual cagione?

D. Giov. Per chinarmi al trono
Del vostro Re, che alla Castiglia impera.

Elis. Il nome vostro?

D. Giov. Il nome mio non celo;
Don Giovanni Tenorio.

Elis. Ah don Giovanni!

D. Giov. Sospirate? Perché?

Elis. Sa il ciel, se avete
Con voi tutto portato il vostro cuore.

D. Giov. Tutto meco sinora ebbi il cuor mio,
Ora non più, che fu da voi rapito.

Elis. (Vorrei far mia fortuna. Il mio Carino
Mi sta nel cuor.)

D. Giov. Siate pietosa, o bella.

Io trarrovvi dal bosco. In nobil tetto

Posso guidarvi a comandare altrui;

Le rozze lane cangerete in oro;

E di gemme fornita, ogni piacere

Sarà in vostra balla.

- Elis.* Se non temessi
Di rimaner delusa...
- D. Giov.* Io non saprei
Come meglio accertarvi; ecco la mano.
- Elis.* Fra noi s'usa giurare, e son gli Dei
Mallevadori della fe.
- D. Giov.* (Si giuri
Per posseder questa beltà novella.)
Giuro al Nume che al cielo, e al mondo impera:
Voi sarete mia sposa.
- Elis.* E se mancate?
- D. Giov.* Cada un fulmin dal cielo, e l'alma infida
Precipiti agli abissi.
- Elis.* (Il caso mio
Compatisci, Carino.) Ah sì vi credo
Ecco la destra mia.
- D. Giov.* Destra gentile,
Che mi penetra il cuore. (Amor pietoso
Quanto ti deggio mai, se fra le selve
Una preda sì bella a me concedi!)
- Elis.* Che pensate fra voi?
- D. Giov.* Vo' meditando
Le mie felicità.
- Elis.* Se un cuor fedele
Potrà farvi felice, in me l'avrete.
- D. Giov.* Bastami la tua fe; questa sol bramo
Mi serbi idolo mio.
- Elis.* Quanto m'è caro
Del mio sposo adorato il primo cenno!
- D. Giov.* Deh non tardiamo più; lieta vivrai. (parte.)
- Elis.* Consolati, Carin s'io ti tradisco;
Che tu il primo non sei. Ama la donna
Più dell'amante suo la sua fortuna. (parte.)

SCENA IV.

Donna Isabella in abito da uomo difendendosi da varj masnadieri, poi il duca Ottavio.

D. Isab. **A**ita, o ciel!

Ottav. Contro d'un solo, indegni?

Qual furor, qual viltade?

(i masnadieri entrano incalzati dal duca Ottavio.)

D. Isab. Amico, io deggio

Tutto al vostro valor.

Ottav. Gli empj, chi sono,

Che della vita vi han tenuto in forse?

D. Isab. Masnadieri son quelli. A chi gli arredi

Tolgono, a chi la vita. Il mio destriero

Già mi levaro; ah perchè mai distrutta

L'empia turba non vien dall'armi regie?

Così presso Castiglia il re la soffre?

Ottav. Loco spesso cangiar sogliono i vili;

Ma gli raggiungerà.

D. Isab. Deh fate almeno,

Che sappia a chi della mia vita io deggio

L'opportuno riparo.

Ottav. Il duca Ottavio

Son io del re nipote. E voi chi siete?

D. Isab. Al mio liberator svelar m'è forza

Tutti gli arcani miei. Mentito sesso

Coprono queste spoglie. D'Altomonte

Isabella son io; trassi il natale

Di Partenope in seno in nobil culla.

Ottav. Perchè il sesso mentir? Quale avventura

Alla patria vi toglie? E perchè sola

In sì tenera etade errando andate?

D. Isab. Oh Numi, qual crudel domanda! Pure

Tutto a voi narrerò, tutto sperando

Impegnarvi a pro mio

Ottav. Mia fe, mia possa,
Miei consigli, e me stesso offro in ajuto
D'ogni vostro disegno.

D. Isab. Io son tradita,
E il traditor, che nell'onor mi offese,
Ver Castiglia drizzò l'orme fugaci.
Rinvenirlo desio.

Ottav. Ma chi è l'ingrato?

D. Isab. Don Giovanni Tenorio, unico germè
D'una illustre famiglia, anch'egli nato
Sotto il barbaro ciel, che mi diè vita.
Destinato mi fu l'empio in consorte,
E alla bella stagion, che i prati infiora,
Unir dovea le nostre destre amore.
Troppo io l'amava, e mi pareva che menò
Corrisposta non fossi: ogni momento
Era eterno al mio cor. Fremea l'amante
Della tardanza, e quante volte ingrato
L'innocente amor mio schernì giurando
Ardere per me sola! Oh quante volte
Nel dirmi addio ci si partì piangendo!
Felice io mi credea; ma il traditore,
Senza mia colpa, ed in novelli affetti,
Che tardi io seppi, a danno mio perduto
Furtivo mi lasciò, seco portando
Le sue, le mie promesse, il mio dolore,
La mia speme, il mio cor, la mia vendetta:
Deh voi signor d'una tradita amante
Se sentite pietà, la giusta causa
Proteggete, vi prego. Al Re clemente
Sia palese il mio caso, e il traditore
Se giunge in suo poter paghi il suo fallo.

Ott. Donna Isabella, il caso vostro amaro
Compatisco, e compiangio. O don Giovanni
Fia vostro sposo; o colla morte, il giuro;
Risarcire dovrà gli oltraggi vostri.

D. Isab. Voi delle mie sventure una gran parte

Mi togliete dal seno .

Off. (Un sì bel volto
Non meritava un infedele amante .)
Sopra del mio destrier salir potrete .
Altro per me ne serba il mio scudiero
Pochi passi lontano . Andiam , vicina
È la regal città .

D. Isab. Sia grato il cielo
A voi per me . Soccorrer gl' infelici ,
È tal virtù , che l' uom pareggia ai Numi . (*partono.*)

S C E N A V.

Carino solo .

Grazie al ciel son partiti . Io non vorrei
Incontrarmi giammai con simil gente .
Cittadini ? Alla larga . Hanno cotanta
Orgogliosa superbia , che lor sembra
Il misero villan selvaggia fiera .
Noi lor prestiam col sudor nostro il pane ;
Dalle nostre fatiche han quanto forma
Le lor ricchezze , e poi ci trattan peggio
De' cavalli , e de' cani . Han per proverbio
Che il villano è indiscreto . Oh sì , che dessi
Discretissimi sono ! Il villan ruba ,
Sogliono dire . E il cittadin non ruba
Molto peggio di noi ? ... Ma qui non veggo
Presso l' usato fonte il mio bel sole .
Elisa , dove sei , dove ti celi ?
Nascosta si sarà per isfuggire
De' cittadini l' odioso aspetto .
Vieni , non tormentarmi . Ah ah furbetta !
Tu se' dietro quel faggio . Io t' ho scoperta ...
Il desio m' ingannò . Bianco agnellino
Elisa mi pareva . Al colle forse
Andò per coglier de' selvaggi frutti .

Al colle andrò . . . Ma già sen viene . Elisa
 Corri . . . Che miro ? Un pastorello ha seco ?
 No che non è un pastore . Ai rozzi panni
 Rassembra tal ; ma i finti crini ornati ,
 Il bianco volto , il camminare altero ,
 Sono di cittadin sicuri segni .
 Stelle , che mai sarà ? Tradisce Elisa
 Così tosto la fe ? Qui mi ritiro .
 Non veduto , vedrò .

(si ritira .)

S C E N A VI.

*D. Giovanni in abito rustico, Elisa e Carino
 in disparte .*

D. Giov. **N**infa cortese ,
 Son grato al vostro amor .

Elis. Perchè non darmi
 Il bel nome di sposa ?

Car. (Aimè ! che sento ?)

D. Giov. Tale ancor non mi siete .

Elis. E che vi resta
 Il nodo a stabilir ?

D. Giov. Ciò che conviene
 Al grado mio , le cerimonie usate ,
 Il rito , e tutte le nuziali pompe .

Elis. Andiam dunque a compir cotesti riti .

Car. (Oh scellerata !)

D. Giov. Sì , ma non conviene
 Ch' ora meco venghiate . Io deggio prima
 Tutto dispor . Fra pochi giorni , o cara ,
 Vi attendo alla città .

Elis. Come ! ingannarmi
 Pretendete voi forse ?

D. Giov. Il van timore
 Discacciate dal seno . Io non potrei
 Esservi disleal , quando il volessi :

Giurai, tanto vi basti.

Elis. E i numi stessi

Vi puniran, se me tradir pensate.

Car. (Te puniran, che traditrice or sei.)

D. Giov. (Allettarla convien per non soffrire

Il nojoso clamor di sue querele.)

Cara, ti lascio il cuor. Col pianto agli occhi

Mi divido da te; ma porto meco

Dell'amor tuo, della mia fede il pegno.

Elisa, addio.

Elis. Posso sperarvi, o caro

Nell'amarmi costante?

D. Giov. Un'altra volta

Giurerò, se il bramate.

Elis. Ite felice,

Anch'io vi seguirò.

D. Giov. Ma non sì tosto,

Sicchè altrui se n'avvegga. (In vano spero

Rivedermi mai più.) Mia cara, addio.

(parte.)

S C E N A VII.

Elisa e Carino.

Car. (Occhi miei, che vedeste! Ah, che far deggio!)

Elis. E se poi m'ingannasse? Al suo Carino

Tornerà questo cuore; ad ogni evento

Vo'd'un amante assicurarmi almeno.

(da se.)

Car. (Oh nera infedeltà! Voglio l'infida

Rimproverar: vo'abbandonar l'indegna.)

Elis. (È cavalier, non mentirà.)

Car. Sì tarda

Ritornare ti veggio?

Elis. Odi, Carino:

La candida cervetta a me sì cara

Belar intesi; a lei corsi tremante...

Qualche mal dubitai non le avvenisse.

Tomo XIX.

p

Car. Dimmi; stato sarebbe un daino forse,
Che ti avesse belando a se invitato?

Elis. Damma quivi non giunse.

Car. Eppur mi parve
Teco vedere un animal, che cerva
Certamente non era.

Elis. Eh t'ingannasti.

Car. No no, non m'ingannai, era animale
Come siam noi.

Elis. Un uom vorrai tu dire?

Car. Appunto.

Elis. Or mi sovviene. Era il famiglia,
Di Coridon, che di Nerina è il damo;
Quel zotico pastor, che dà sovente
Altrui piacer con sciocchi detti.

Car. Intendo;
E tu piacere più d'ogni altra avesti.

Elis. Rider certo mi fe.

Car. Chi sa, che piangere
Forse un dì non ti faccia?

Elis. E perchè mai?

Car. Basta... Come si chiama?

Elis. Oh, che mi chiedi?
Non conosci Pagoro?

Car. Io non lo vidi
Mai vezzoso così, mai così altero.

Elis. (Ahi, comincio a temer d'esser scoperta.)

Car. Ma che mai ti promise, e che giurotti
Di far per te?

Elis. Promise alla mia cerva
Ritovar un compagno.

Car. (Affè la cerva
Il compagno trovò.) Ma pur di sposa
Parvemi udir il nome.

Elis. Ebben, la sposa
Sarà allor la mia cerva.

Car. A dir l'intesi,

Che tu sposa sarai .

Elis. Questo ancor disse .
Soglion tutte le ninfe all' uomo stolto
Esibirsi in ispose , ed ei sel crede .

Car. Passato è alla città ?

Elis. Sì ; di Nerina

Andò a vendere i fiori .

Car. E seco il cuore

D' Elisa si portò .

Elis. Come ?

Car. T' accheta .

Tutto so , tutto intesi . Empia , mendace ;
A me invano ti celi .

Elis. Aimè , Carino

Meco parla così ?

Car. Parla in tal guisa

Il tradito Carino alla spergiuara .

Dimmi , crudel , non ti sovvenne allora

Di quella fe , che a me giurasti ? Ingrata

Non sapesti un sol giorno esser costante ?

Elis. Odjmi . . . Non pensar . . .

Car. Taci , non voglio

Udir le voci tue . So che vorresti

Con lusinghe mendaci un nuovo inganno

Tesser alla mia fede . Ah , s' io porgessi

Nuovamento l' orecchio a tai menzogne

D' esser allor meriterei tradito .

Elis. (Più nasconder non posso il fallo mio .)

Ah Carino , mia vita , è ver pur troppo ;

Lusingarmi volea quel che vedesti

Ardito cavalier . Pietà mi mosse

Verso di lui , che dai ladron spogliato

Chiedea soccorso ; indi la destra in premio

Di mia pietade il cavalier m' offerse ;

E con vezzi , lusinghe , e con mill' arti

D' accorto cittadin , quasi m' indusse

A seco vaneggiar ; ma mi sovvenne

Di te, Carino mio, costante, e fido
Questo cuor ti serbai.

Car. Oh me infelice
Se tue parole non avessi udite!
Ti lascio, t'abbandono, e maledico
Il dì, che ti conobbi.

Elis. Ah no; t'arresta.
Misera me! Non mi lasciar, mio caro;
Non ti sovvien di que' soavi giorni
Che a vicenda fra noi?...

Car. Sì, men sovviene
Per mia pena maggior. Quanto ti amai,
Giuro, ti aborrirò.

Elis. Mira prostrata
La tua povera Elisa a' piedi tuoi.
Chiedo perdon dell'innocente errore;
Caro, pietà.

Car. Non la sperar giammai.

Elis. Se tu sei la mia vita, ah non poss'io
Viver senza di te.

Car. Nulla mi cale
Del viver tuo.

Elis. Saprò morirti ai piedi.

Car. Mirerò con piacer la morte tua.

Elis. (Provisi l'odio suo.) Con questo dardo,
Mira, mi passo il sen.

Car. (senza mirarla.) Su via, ferisci;
Passa l'indegno cuor. Lava la macchia,
Che facesti a mia fede, e all'amor mio.

Elis. Non pavento la morte. Il sol tuo sdegno
Mi fa tremar; deh non voler ch'io muora
Senz'alcuno mirarmi. Il guardo volgi
Una volta pietoso, e poi in'uccido,

Car. Ciò da mè non sperare.

Elis. Ah disumano
Un sì lieve conforto ancor mi neghi?
Non ti muove a pietade il pianto mio?

È pur picciolo il don che ti domando ;
Guardami una sol volta, e poi mi sveno .

Car. (*M' intenerisce.*) Mirerotti, ingrata,
Che pretendi perciò? (*Vista fatale!*)
Non mi muovi a pietade. (*Ah non resisto.*)

Elis. (*A cedere comincia.*) Oh Dei, non posso
Reggermi più; l'atroce aspro dolore
Toggie al ferro l'ufizio; io cado, io moro.

(*finge svenire.*)

Car. Elisa, o numi! Che sarà? Sei morta?

No, che morta non è. Dal vicin fonte
Corro l'acque a raccorre, agli svenuti
Soglion l'acque giovar spruzzate in volto. (*parte.*)

S C E N A VIII.

*Elisa, poi Carino, che torna portando un vaso
con acqua.*

Elis. **I**l credulo è caduto. Oh quanto giova
Saper finger a tempo! È l'arme questa
Più felice del sesso. Ecco ritorna,
Seguasi a simular. (*torna nella positura di prima.*)

Car. Numi del cielo.
Soccorretela voi. S'ella perisce, (*la bagna.*)
Misero, che farò? Mosse ha le labbra:
Parmi, ch'ella rinvenga. Idolo mio,
Mira, che il tuo pastor t'ama, e soccorre.

Elis. Barbaro mi vuoi morta, e poi t'opponi
Quand'io voglio morir?

Car. No, mio tesoro,
Morta non ti vogl'io.

Elis. Ma se mi credi
Incostante, infedel, la vita ho a sdegno.

Car. E costante, e fedel, cuor mio, ti credo.

Elis. Mi deridi crudele?

Car. Ah no, mi pento

Della mia crudeltà.

Elis. De' tuoi sospetti

Mi parlerai mai più?

Car. No, mio tesoro.

Elis. Mi sarai tu fedel?

Car. Sino alla morte.

Ma non perdiamo inutilmente, o cara,

I preziosi momenti. Andiam, le destre

Unisca amor; la genitrice accorda...

Elis. Andiamo sì, che te seguir sol bramo.

Car. Grazie, numi del cielo, ho racquistata

La smarrita mia pace, il più felice

Degl' amanti son io.

(parte.)

Elis. Miser Carino,

Li vorrebber così le scaltre donne.

Fine dell' atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Cortile negli appartamenti di don Alfonso.

Don Alfonso, D. Anna.

D. Alf. State lieta, donn' Anna; il vostro sposo
Giunto è in Castiglia, e qui l'attendo in breve.

D. Anna Signor, talvolta il mostro cuor presago
È co' palpiti suoi di sue sventure:
Del duca il nome nel mio sen non puote
Destar letizia, anzi in udirlo io provo
Un incognita pena.

D. Alf. Eh nel mirarlo
Cangerete pensier. Non ben s'intende
Il linguaggio del cuor; sembra tal' ora;
Ch'ei predica sventure, ed ai temuti
Palpiti non intesi il ben succede.

D. Anna Lasciate pria, che come duca il vegga,
Anzi che accorlo come sposo.

D. Alf. Ei viene.
Non gli siate scortese. Abbian cotesta
Prova da voi d'ubbidienza almeno
L'amico, il padre, il re.

SCENA II.

Il duca Ottavio, donna Isabella da uomo e detti.

Ottav. Signore un cenno
Del monarca clemente a voi mi guida.

D. Alf. Ecco il regio voler. Questa è donn'Anna,
Che in isposa vi elesse.

- Ottav.* (Aimè! Che sento.
Donna sposar, per cui d'amore in vece
Avversione ha il cuor?)
- D. Anna* (Lieta non parmi.) (*da se.*)
- D. Alf.* Appressatevi duca, e il labbro vostro
Del vostro amor la vaga sposa accerti.
- Ottav.* Donn' Anna, il mio signor di me dispose,
Venero il cenno, e la mia destra io v'offro.
- D. Anna* Signor, non deggio ricusar quel nodo,
Eui la reale autorità prescrive.
- D. Alf.* Signor, più caldi gli amorosi accenti
Sperai udir d'una donzella in faccia. (*al duca.*)
- Ottav.* In più teneri sensi io non saprei
Sciogliere la lingua al dolce amor non usa.
- D. Anna* Vi dispenso, signor, da quello sforzo
Che costarvi potria soverchia pena.
- D. Alf.* Duca, chi è il cavalier, che con voi miro?
- Ottav.* Questi, o signor... Ma tal arcano io deggio
Svelarvi in lui, che a segretezza impegna;
Con voi sol, mè presente, ei parlar brama.
- D. Anna* Signor, vuole il dover, ch'io m'allontani;
Lo farò, se v'aggrada. (*a don Alfonso.*)
- D. Alf.* Ite, mi avrete
A momenti con voi.
- D. Anna* (Donna a me sembra.
Giusta curiosità sentir mi sprona.) (*si ritira soltanto per non essere, ascoltando, osservata.*)
- Ottav.* Sotto spoglie virili a voi presento
Donna, signore, per natali illustre,
Da un cavaliere nell'amore offesa.
In Castiglia lo cerca, e s'ei v'è colto,
Contro il vile offensor giustizia chiede.
- D. Isab.* Signor, donna Isabella unico germe
De' duchi d'Altomonte a voi s'inchina,
È il favor vostro in suo soccorso implora.
- D. Alf.* Tutto farò per voi; ma chi è l'audace
Cavalier che vi offese, e vi abbandona?

D. Isab. Don Giovanni Tenorio.

D. Alf. È a me beu noto;

Molto degli avi suoi parlò la fama.

D. Isab. Di lui non narrerà che il tristo fugganno,

La fuga vile, e'l mio tradito amore.

Ottav. Della dama il dolor merta pietade.

D. Alf. Se quivi giugne il cavalier, giustizia

Dal re v'impetrerò.

D. Anna No, don Alfonso,

Fede non date alle menzogne altrui.

Quella donna sarà del duca Ottavio

Un amante celata. Averla seco

Senza il re provocar meglio non puote,

Che con sì vago, ed opportuno inganno.

Prevenuto il suo cuor conobbi allora,

Che appena mi guardò; che tardo, e a forza

Disse offerirmi la destra. A tempo il cielo

Scopre gl'inganni suoi. Non voglio il duca

A un nodo violentar, ch'egli aborrisce;

Ami pure a sua voglia: io gliel concedo.

D. Alf. Troppo presto, donn'Anna, al van sospetto

Vi abbandonate. Era miglior consiglio

Rispettar il mio cenno.

Ottav. (L'ire sue

Non son figlie d'amor.)

(*da se.*)

D. Isab. A torto, amica,

Voi di me sospettate. Il duca vostro

Oggi solo vid'io. Pietà lo messe

A prestarmi soccorso, e non amore;

Lo giuro al ciel.

D. Anna Sì, crederollo a voi,

Che degli inganni suoi complice siete.

Non si scolpa l'amante, e non si cura

Il sospetto sgombrar dal seno mio.

E qual prova maggiore aspettar deggio

Bella sua indifferenza, anzi dell'odio,

Onde il mio cuor, onde il mio volto aborre?

Grazie, o numi del ciel, scopersi il vero.
Parto per non mirarlo. (A tempo io colsi
L'opportuno pretesto all'odio mio.)

(parte)

S C E N A III.

Don Alfonso, il duca Ottavio e donna Isabella.

D. Alf. **D**uca, irata è donn'Anna. A voi s'aspetta
Disingannarla, e renderla placata.

Ottav. Come ciò far potrei? Non vidi mai
Femmina più leggièra, e men prudente.

D. Alf. D'un forte amor la gelosia è compagna.

Ottav. Di sì tenero amor poco son pago.

Priegovi, se di me punto vi cale,
Non mi astringiate ad un tal nodo.

D. Alf. Un nodo

Stabilito dal re scior non si deve:

Donn'Anna è vostra sposa, al padre suo
Ho impegnata per voi la vostra fede.

Ottav. Ma se il cuor non consente...

D. Alf. Il cuor rammenti

Non il vano desio, ma il suo dovere. (parte)

S C E N A IV.

Il duca Ottavio e donna Isabella.

D. Isab. **D**uca, oh quanto mi duol del dolor vostro!
Io son cagion che voi penate; io sono
L'innocente cagion de' vostri sdegni.

Ottav. Donna Isabellá, io più de' vostri casi,
Che de' miei prendo cura. Altro non bramo
Che rinvenir chi v'oltraggiò. Col brando
Saprò sfidarlo, e s'egli cade estinto,
A voi non mancherà forsi lo sposo.

(parte)

S C E N A V.

Donna Isabella, poi don Giovanni.

D. Isab. **V**olesse il ciel che senza scorno, o macchia
Dell' onor mio cangiar potessi affetto.
Forse il duca saria la degna fiamma
Del mio tenero cuor. Stelle, che miro!
Ecco il mio traditor. Sì lo ravviso.
Lo presentano i numi agli occhi miei.
Mi trema il cuor. Che far non so. Consiglio
Prenderò dall' amore, e dallo sdegno. *(si ritira.)*

D. Giov. Ovunque giri curioso il guardo
Splender vegg' io la maestade Ibera!
Ma ancor non s' appresenta agli occhi miei
Rara beltade a incatenarmi il cuore.
Le catene d' amore io prendo a giuoco,
Poichè costanza nell' amar non serbo.
Amo sol quanto il giovanil desio
Secondar mi compiace, e solo apprezzo
Quella beltà, che possedere io spero.
Piacquemi un di donna Isabella, e quasi
Mi sedusse ad amarla oltre il costume;
Ma credendo l' incauta a' miei sospiri,
Sol di mia libertà mi resi amante.
Così la pastorella, ed altre cento,
Lusingate da me... Ma qual oggetto
Si presenta a' miei lumi? O ch' io travveggo,
O che donna Isabella in viril spoglia
Importuna mi segue. Ah sì, ch' è dessa
Quest' incontro si sfugga. *(in atto di partire.)*

D. Isab. Cavaliere,
Non isdegnate trattenere il passo:
Favellarvi degg' io.

D. Giov. Qualunque siate
Incognito a' miei lumi, ad altro tempo

Serbatevi l'onor de' vostri cenni:
Trattenermi non posso.

D. Isab. Ah don Giovanni!

Così l'effigie mia come dal cuore
Dalla memoria cancellata avete?
Non ravvisate in me quell'infelice,
Che ingannata da voi, da voi tradita
Spoglie cambiò per inseguirvi? Ingrato!
Non conoscermi fingi?

D. Giov. In viril spoglia
Dunque femmina siete? Ed io fui quegli,
Che v'ingannò, che vi tradì, che fede
Vi promise, e mancò? Non mi sovviene.

D. Isab. Non vi sovvien donna Isabella? Il crudo
Fiero dolor, le lagrime, i sospiri,
Le vigilie, i disagj, il gran viaggio,
Aver potriano il volto mio cangiato,
Ma un nome tal d'ovria destarvi in seno
Il rimorso, il rossor; dovrete ingrato,
Scotervi dal letargo, e i giuramenti
Rammentar che faceste al cielo, ai numi.

D. Giov. E pur di ciò non mi sovviene ancora.

D. Isab. Perfido, voi la fe' non mi giuraste,
Non mi giuraste amor?

D. Giov. So, che il mio cuore
Non s'impegnò di serbar fede a donna.

D. Isab. Ah t'intendo: Dir vuoi mendace, infido,
Che se tua sposa m'appellasti un giorno,
Lo dicesti col labbro, e non col cuore;
Che fingesti d'amarmi, e che rapita
Dall'incauto amor mio soverchia fede,
Or mi deridi, e il mio dolor schernisci.
Sogno non è la fede mia tradita,
Sogno non è mio vilipeso amore.
In vano traditor finger procuri
Il mio volto, il mio nome, i nostri ardori
Non rammentar. Empio, t'ascondi in vano,

Ti conosco pur troppo; e se ricusi
 Render giustizia al mio tradito amore,
 Farò col sangue tuo vendetta almeno.
 Su via, quel ferro impugna. O vo'la vita
 Perdere teco, o risarcir miei danni.

D. Giov. Non soglio, amico, a mentecatti, a insani
 Prestar orecchio. L'impugnar la spada
 Contro di voi saria viltà.

D. Isab. Se insana,
 Se mentecatta io sia, noi lo vedremo
 Al paragon dell'armi. O quel tuo ferro
 Impugna tosto; o ti trafiggo inerte.

D. Giov. (Che risolvo, che fo?)

D. Isab. Se cuore avesti
 D'abbandonarmi, sarai meno ardito
 Nel darmi morte? Ma che darmi morte?
 Tu morirai, fellone.

D. Giov. (Eh pera ormai
 Questa importuna turbatrice odiosa
 Della mia pace.) Ecco, la spada impugno:
 Voi del vostro morir l'ora affrettate.

D. Isab. Darà forza al mio braccio il giusto cielo.
 (si battono.)

S C E N A VI.

Il Commendatore e detti.

Com. **C**avalieri, fermate... Oh ciel, che miro?
 Qui don Giovanni? Amico, e quando, e come
 In Castiglia giugneste? E perchè mai
 Cimentarvi col ferro?

D. Giov. Oh saggio, oh degno
 Commendator, di questo regno onore,
 Permettete, che imprima un umil bacio
 Su quella destra generosa invitta.

Com. Nol consentirò mai.

D. Isab. (Qual importuna

Remora al mio furor!)

Com. Ma voi sì poco

Fate conto di me? Giunto in Castiglia

A caso ho da saperlo? E non degnate

Ospite divenir d'umile albergo?

D. Giov. Pochi momenti son ch'io posi il piede

Nella regia città.

Com. Qui giunto appena

V' esponete a' cimenti?

D. Isab. Omai soverchio

Rispettai, cavaliere, il vostro aspetto.

Non impedite il proseguir la pugna.

(al *Com.*)

Com. Suspendete per poco il vostro sdegno.

Piacciavi almen, che la cagione io sappia

Dell'ire vostre.

D. Isab. A voi saper non giova

Ciò che al mio labbro publicar non lice.

Don Giovanni mi offese, ed io col ferro

Chiedo ragion del ricevuto oltraggio.

D. Giov. Strano caso udirete. Agli occhi miei

Sconosciuto è quel volto. Ei vuol vendetta

Nè so di che. Uomo talor si dice,

E di donna talora ostenta il sesso.

Nulla promisi, e mancator m'appella.

D. Isab. Sì, che sei mancatore...

D. Giov. Ah più non soffro...

Com. Un momento vi chiedo: se sia vero (a *D. Isabella*).

Che v'abbia offeso don Giovanni, io stesso

Giustizia a voi farò. Tradir non soglio

La ragione, il dover per l'amistade.

Svelate in che mancò.

D. Isab. L'offesa è tale,

Che celarla conviene al mio decoro.

Com. Pubblica non sarà quand'io la sappia.

D. Isab. Ma che voi la sappiate io non consento.

Com. Diffidate di me?

D. Giov. Non sa prodarre

Dello sdegno ragion. Prive di senno
Lo trasporta il furor.

Com. Del non vogliate
Cimentarvi con tal, che non conosce
Nè ragion, nè dovere. A un mentecatto
Volete voi prestar orecchio? E quale
Fama sperate conseguirne al fine?
Se vinto rimarrete, avrete il danno;
Se vincitor, dir v'udirete in faccia,
Che lieve cosa è vincere uno stolto.

D. Isab. Stolto non sono, e vendicarmi intendo:

Com. Io del re mio signor v'impongo in nome
Desister dalla pugna. Il regio sdegno
Intimo a voi se d'ubbidir sdegnate.

D. Isab. Venero il regio nome, ad un tal cenno
Depongo il ferro, e l'ira mia sospendo.
Tempo verrà che il traditore indegno
Pagherà col suo sangue i torti miei. (parte.)

S C E N A VII.

*Il Commendatore, don Giovanni, poi don Alfonso,
il duca Ottavio, e guardie.*

Com. **S**ì sì, tempo verrà. Ma, don Giovanni,
Non vo'tardar di presentarvi ai piedi
Del mio signor; venite meco; io spero
Grato rendermi a lui per sì bel dono.

D. Giov. Dalla vostra bontà sperar non posso,
Che benefici effetti.

Com. Io mi rammento
Di quanto il vostro genitore illustre
Fece un tempo per me. Quanto ha perdute
L'Italia in lui! Della sua spada ancora
Si rammentano i Mori... A noi sen viene
Don Alfonso del re ministro, e amico.

D. Giov. Lo conosco per fama, un cavaliere

Egli è, che amare, e che temer si è fatto.

D. Alf. Commendator, per oggi vi dispensa
Il re dai primi rispettosì uffizj.

Com. Un nuovo effetto della sua clemenza.
Amico, a voi un cavalier presento
Degno del vostro, e del reale amore:
Don Giovanni Tenorio egli s'appella;
In Partenope nacque...

D. Alf. Il nome illustre
Rammento ancor del genitor suo prode.
(Quel che tradì donna Isabella è questi.)

(piano al duca Ottavio.)

Ottav. (Sarà desso senz'altro.) (risponde piano.)

D. Giov. A voi s'inchina
(a don Alfonso)

Tal, che vi stima, ed ubbidirvi anela.

D. Alf. Disponete di me, nè vi pensate
Questa cittade abandonar sì tosto.
(Chiarirmene saprò.) Commendatore
Conducete donn' Anna al vostro albergo.
Ella andarvi desia. L'amico vostro
Meco resti per or. Fra poco anch'egli

Vi seguirà.

D. Giov. Sarò da voi fra poco. (al Com.)

Com. Deh non fate, signor, ch'io sia deluso. (a D. Giov.)

Parca mensa vi attende, ed un gran cuore. (parte.)

D. Alf. (Ritiratevi duca.) (piano al duca.)

Ottav. (Sì, frattanto)

Donna Isabella a rintracciare io volo.) (parte.)

SCENA VIII.

D. Alfonso, D. Giovanni e guardie in lontananza.

D. Alf. **D**on Giovanni, voi siete illustre germe
Di segnalati, gloriosi eroi.
Degenerar dalle virtù degli avi

Non potreste volendo, onde non puossi
 Da voi sperar, ch'opre famose, e degne.
 Pur violenza d'amor, che vincer suole
 Gli eroi senza riserva, e i saggi opprime
 Potria spargere in voi quel rio veleno,
 Che alle menti più chiare usurpa il senno,
 Nè appellar io saprei sfregio, o delitto
 Una tale sventura. Il molle istinto
 Dell'inferma natura; il più bel fiore
 Di giovanile età; vezzi, e lusinghe
 Di femminil sembiante, han forza tale,
 Che se non fugge un cuor, resiste appena.
 No, don Giovanni, non chiamate al volto
 L'importuno rossor; io compatisco
 Le amoroze follie Da voi sol chiedo
 Di vostra lealtà sincere prove.
 Ditemi, è ver che lusinghiero amante
 Di fe mancaste a verginella illustre?

D. Giov. Pur troppo anch'io della comun sventura
 A parte fui nel seguirar Cupido.

Amai, ed amo ancor; ma l'amor mio
 Colpevol non mi rende, anzi l'onesta
 Fiamma m'accende di pudico amore.
 Amo la sposa mia, quella, che il cielo
 Mi destinò, quella, il cui nodo piacque
 Alla patria, ai congiunti, ed al mio cuore.

D. Alf. Posso il nome saper?

D. Giov. Donna Isabella
 De' duchi d'Altomonte.

D. Alf. E fur le nozze
 Stabilite fra voi?

D. Giov. Volesse il cielo,
 Che or non sarei dall'idol mio lontano.

D. Alf. Ma perchè abbandonarla?

D. Giov. Empio destine
 Mi divide da lei. Mi offese ardito
 Un ministro del Re. Dall'ira acceso

L'invitai colla spada; ei venne, e il fato

Lo fe cader sotto il mio braccio al suolo.

Spiacque al Re la sua morte, io per sottrarmi

Da'primi sdegni suoi, lasciai la patria;

Mi staccai dal mio bene. (Una menzogna

Sostener non si può senz'altre cento.) (da se.)

D. Alf. Donn'Isabella v'inseguisce, e piange,

E al tradito amor suo vendetta chiede,

D. Giov. O che donna Isabella è fuor di senno,

O codesta è una larva.

D. Alf. Io stesso ho seco

Favellato poc' anzi.

D. Giov. E qual certezza

Avrà colei, che finge il nome, e il grado,

Perchè voi le crediate?

D. Alf. Assai distinti

Sa narrar i suoi casi.

D. Giov. Un testimonio

Fallace troppo è della donna il labbro.

S C E N A IX.

Il duca Ottavio e detti, poi D. Isabella.

Ottav. Signor, donna Isabella è qui dappresso,
Che parlarvi desia.

D. Alf. Giunge opportuna.

Ottav. (Don Giovanni è confuso.)

(da se, poi va ad introdurre D. Isabella.)

D. Giov. (Or sì v'è d'uopo

Di sciolto labbro, e coraggioso ardire.) (da se.)

D. Isab. (Ecco il mio traditor.)

D. Giov. Dov'è colei,

Che di donna Isabella usurpa il nome?

D. Alf. Eccola innanzi a voi.

D. Isab. Sì, quella io sono...

D. Giov. Perdonate, signor, questi, ch'io miro

Uomo, o donna non so, mentisce il nome,
 Favole sogna, e può mentire il sesso.
 Altro volto leggiadro, altre pupille,
 Altra maestà di portamento altero
 Serba donna Isabella, altri costumi
 Ornano il di lei cuor. Le altrui lusinghe
 Vincere non potriano il suo rigore.
 Come? donna Isabella in viril spoglia
 Sola fuor della patria, andare in traccia
 D'un fuggitivo? Una donzella illustre
 Di fresca età, d'onesto amore accesa
 Non ardisce cotanto. Ah se non fosse
 Dal vostro aspetto il mentitor difeso,
 Lo vorrei di mia man stender al suolo.

D. Isab. Ah perfido! Ah crudel! Signor, que' detti
 Son d'un barbaro cuor studiati inganni.
 Colpe a colpe raddoppia, il traditore
 Moltiplica gl'insulti, e al primo scherno
 Ora aggiunge il secondo. Ah non mentisco!
 Io son donna Isabella. Egli è lo sposo,
 Che mi fu destinato, e che spergiuro
 Mi abbandonò.

D. Giov. Facile è il dirlo, audace,
 Ma provarlo convien; qual testimonio
 Addur potrai, che ogni tuo detto approvi?

D. Isab. Tutti i numi del ciel.

D. Giov. Gli scellerati
 Orror non hanno a profanar gli Dei.

D. Isab. Scellerato tu fosti, e i dei scherniti,
 Per lor, per me vendicheran le offese.

Giustizia chiede l'amor mio tradito. (*a don Alfonso.*)

D. Alf. Per giustizia ottener, porger non basta
 Mal fondate querele. Ove si tratta
 Di giudicar, le prove si richiedono
 Chiare, qual chiaro è nel meriggio il sole.

D. Giov. Di giustissimo cuor giusta sentenza!

D. Isab. Ah lo veggio pur troppo. L'han da tutti

Misera abbandonata. I Numi stessi
 Divenuti mi son nemici ancora.
 Deh signor, per pietà...

D. Alf. Ma che vorreste
 Ch'io facessi per voi? Fra due, che al pari
 Negano in faccia mia, che i testimoni
 Seco non hanno, a chi degg'io frattanto
 Prestar fede maggior? Qualunque siate,
 Itene al vostro Re. Se dritto avete
 Sovra il cuor dello sposo, ei lo costringa
 A serbarvi la fe.

D. Isab. Stelle, degg'io
 L'oltraggio tollerar senza vendetta?
 Duca gli uffizj vostri...

Ottav. A tal sventura
 Riparar non saprei.

D. Isab. Se la mia vita
 Non mi val altro, che a serbar l'indegno,
 Cagion del mio dolore; ah questa ancora
 Offrasi in sacrificio al mio tiranno.
 Sì, perfido, morirò. Se non v'è in terra,
 Chi ti sappia punir, faranno i numi,
 Lo farà il tuo delitto, e il tuo rossore.

(parte.)

S C E N A X.

D. Alfonso, D. Giovanni, e il duca Ottavio.

D. Giov. **D**ubiterete, che colui sia stolto?

(a don Alfonso.)

D. Alf. Che dubitar non so, seguite, o duca,
 Quell'infelice, e sia guardata in guisa,
 Che non perisca.

Ottav. Lo farò.

(parte)

D. Giov. La morte
 Il minore saria de' suoi disastri;
 Viver senza saperlo è della morte

Male ancora peggior.

D. Alf. Sì, ma dobbiamo
Preservare la vita anche agli insani.
Don Giovanni, desio per vostro bene,
Che stolto sia, chi traditor vi appella. (parte.)

S C E N A X I.

D. Giovanni, poi Elisa.

D. Giov. **S**tolta il duol la farà, siccome stolta
La rese un tempo il faretrato arciero.
Misero me, se men coraggio avessi
Nel sostener, che nell' ordir gli inganni.
Non mi fido però di vincer sempre,
È un' altro incontro paventar mi è forza;
Altrove andrò. Non seguirà per tutto
L'audace i passi miei.

Elis. Mio ben; mio sposo
Pure alfin vi trovai.

D. Giov. Diletta Elisa.
(Ecco un nuovo cimento, arte m' assista.)

Elis. Da che da me vi separaste, oh quante
Lacrime ho sparso dolorose! il cielo
Secondò i voti miei. Qui giunta appena
Ecco vi trovo, e ritrovar io spero
Lo stesso amor, la stessa fede in voi.

D. Giov. Ah sì, mio ben, non v' ingannaste, io sono
Fedele al vostro amor. (Stolta se il credi.)

Elis. Deh se mi amate, che si tarda, o caro,
Le nozze a stabilir?

D. Giov. Riguardi onesti
Me le fan differir.

Elis. Tutti i riguardi
Supera un vero amor. Togliete ormai
Dall' amante mio cuore i miei sospetti.
Vi piace il volto mio? Queste mie luci

Spargon fiamme per voi? V'offro il mio cuore;
Se accettarlo tardate, il ciel potrebbe
Di me forse dispor.

D. Giov. Morrei di pena;
Ma se sorte miglior per voi s'offrisse.
Arbitra siete ancor del vostro cuore.

Elis. (Ahimè; scaltro risponde.) Ingrato; io sono
Arbitra di me stessa? E qual mi resta
Libertà di voler da che son vostra?
Amore uniti ha i nostri cuori, or resta;
Che unisca amor le nostre destre ancora.

S C E N A XII.

Carino e detti.

Car. (Oh ciel; che miro! L'infedele Elisa
Col nuovo amante! Oh traditrice indegna!)

D. Giov. Ma per ora non lice...

Elis. Eh tutto lice

A chi serba nel cuore onestà fiamma.
Se mi amaste crudel, com'io v'adoro,
Cerchereste d'avermi a voi vicina.

Car. Cavalier... (a don Giovanni)

Elis. (Me infelice!)

D. Giov. A me che chiedi?

Car. A i finti detti, allò mentite voci

Di femmina sleal non date fede.
Elisa vi tradisce. Ella ha per uso
D'ingannare gli amanti.

D. Giov. E d'onde il sai?

Elis. Eh fatelo tacere.

D. Giov. No, parla.

Car. Io stesso

Della sua infedeltà prove ho sicure.
M'ha giurata la fede, or m'abbandona.

D. Giov. Senti Elisa il pastor. (ad Elisa)

Elis. Nol nego, il feci
Per compiacer la madre mia. Voi solo
Amo però di vero amor.

D. Giov. Non lice
Sciogliere i nodi altrui. Pastor, ti rendo
La sposa tua; s'ella è infedel, perdona
L'uso del sesso in lei; credi, che meno
Incostanti non son le donne nostre.

Elis. Ah barbaro, così...

D. Giov. Ma che? vorreste
Per novello desio cangiar lo sposo?
Bello invero sarebbe un tal costume!
Oh quante, oh quante imitatrici avreste,
Se ciò far si potesse! Eh siate paga
Di lui, che vi accordò la madre, e il cielo.

Elis. Mi schernite, crudel?

Car. No, no, vi cedo
(a don Giovanni).

Tutte le mie ragion. Sciogasi un nodo,
Che aborrisco assai più che morte istessa.
Vostra sia, non m'oppongo, e della fede
Che l'ingrata giurommi, a voi non caglia.

D. Giov. Cavalier non sarei, se i proprj affetti
Superar non sapessi. A te la rendo,
Prendila, se t'aggrada, e ti rammenta,
Cauto celar ciò che svelar non giova. (parte.)

S C E N A XIII.

Carino ed Elisa.

Elis. (Ahimè, parte l'infido, e m'abbandona.)
Carino, oh Dio!

Car. Sì, sì, Carino invoca,
Se ti veggo morir più non ti credo.

Elis. E tu pur m'abbandoni?

Car. Almen son lieto,

Che vendetta farò de' torti miei.

Elis. Gl'infelici oltraggiar è un empiedade.

Car. E il mancare di fe' sarà virtude?

Elis. Morirò disperata.

Car. Ancor fingesti

Di volerti ferir; fallo davvero.

Elis. E avrai cuor di mirarlo?

Car. E il braccio mio

Ti presterò, se il tuo bastar non puote.

Elis. Ah sì tosto cangiata hai la pietade
la barbaro rigor?

Car. Sì qual tu stessa

Per amante novel cangiasti il cuore.

Elis. Stelle! Che far degg'io?

Car. Fa' ciò che brami.

Fa' tutto ciò, che un disperato cuore

Può suggerire, un schernitor schernito.

Resta col tuo dolor, col tuo rimorso.

Se più torno ad amarti, il giusto cielo

Strugga ne'campi miei la bionda messe,

Vada disperso il gregge mio, nè trovi

Erba, che lo satolli, o pur la trovi

Sparsa di rio veleno; ingrata, infida,

Della tua vanità son questi i frutti.

Ch'io ti miri mai più? Se più ti miro,

Chiuder possa le luci al sonno eterno.

Ch'io ti parli mai più? Se più ti parlo,

Arda la lingua mia d'eterna sete.

E se più t'amo, o se d'amor mi senti

Delirare per te; Giove superno

Con un fulmine suo m'incenerisca.

(parte.)

SCENA XIV.

Elisa sola.

D'irato amante i giuramenti audaci.
Giove non ode, e van dispersi al vento:
Ne' miei vezzi confido. Armi son queste
Rade volte infelici. Ha la natura
Di lor difesa provveduti i parti
Della terra, e del mar. Diede alla tigre
L'ugna rapace, al fier leon la forza,
Le corna al toro, al corridore i piedi,
I denti al cane, e squame e gola ai pesci,
E penne e rostro ai volatori augelli:
All' uom diede il consiglio, ed alla donna
I molli vezzi, i dolci sguardi, il pianto.

Fine dell'atto terzo.

A T T O Q U A R T O

S C E N A P R I M A

Camera in casa del Commendatore con mensa preparata.

*Il Commendatore, D Anna, D Giovanni e servi,
portan puggio del Commendatore.*

*Nell' aprirsi la scena miransi i tre sedenti alla mensa,
li servi, sparecchiata la tavola, lasciano gli adorna-
menti, e partono.*

D. Giov **C**ommandator, di mie catene il peso
La cortesia del vostro cuore accresco.

Com. Altro convito il merto vostro esige,
Ma più darvi non può chi sempre mai
Nemico fu di accumular tesori.

D. Giov. (Che bel volto!) (guardando D. Anna.

D. Anna (Quegli occhi, che da' miei
Non si partono mai, che dir vorranno?) (da se,

Pug. Signor, d'ordine regio, a voi sen viene
Don Alfonso. Desia da solo a solo
Esser con voi.

Com. Scendan le scale i servi. (il puggio part.
Anderò ad incontrarlo. Don Giovanni
Perdonate, s'io deggio...

D. Giov. Itene pure;
Non vi caglia di me.

Com. Figlia, restate
Seco fino, ch'io torni.

(si pone la spada al fianco ch'era sul tavolino e parte.

SCENA II.

Don Giovanni e donn' Anna.

D. Giov. (*A*h non tornassè
Più per quest' oggi!)

D. Anna (*Il cuor mi balza in petto.*)

D. Giov. Bellissima donn' Anna, alfin la sorte
Libero favellarvi a me concede.

D. Anna V'impedia forse il genitor discreto
Favellar lui presente?

D. Giov. Il padre antico
Men della figlia mi sarà cortese.
Ah donn' Anna!

(*sospira.*)

D. Anna Signor, voi sospirate?
(*Tornasse il genitore!*)

(*da sé.*)

D. Giov. Ah non crediate,
Che il van desio di vagheggiar Castiglia
M'abbia quivi condotto. Il cuor mi acceso
Della vostra beltà fama, o destino.
Queste fur le mie guide, e de'miei passi
Voi mi propose amor regola, e meta.
Giansi a mirarvi, e ne' begli occhi vostri
Vagheggiai lo splendor, cui non potrebbe
Abbastanza spiegar loquace labbro,
Nè il desio figurar. Fu un punto solo,
Bella, il vedervi e il sospirar d'amore.
D'insoffribile fiamma arder mi sento;
A voi chiedo pietà.

D. Anna Gli accenti vostri
Inaspettati, e forse mal sinceri,
M'han sorpreso, il confesso. Io non conosco
Pregio in me, che di fama impegni il grido;
Nè ambiziosa sarei di possederlo.
Beltà passa cogli anni, e molto estimo
Più di fralo bellezza un cor sincero.

D. Giov. Bella sincerità, quanto sei rara!

Ah l'amo tanto, e tante volte in vano
Rinvenirla tentai! Me fortunato,
Se l'amante cuor mio sperar potesse
In voi trovar la sospirata, e bella
Fedeltà conosciuta.

D. Anna Un cuor fedele

Altrui talor la fedeltade insegna.

D. Giov. Sperar può l'amor mio da voi mercede?

D. Anna Se una giusta mercè chieder saprete,
Ingrata forse io non sarò.

D. Giov. V'intendo:

Voi d'un casto imeneo parlar volete;

E questi è il fin del mio pudico amore:

Questa mano sospiro.... (*vuol prender la mano di
donn' Anna, essa la ritira.*)

D. Anna Ad altro tempo

Si riserbi parlarne.

D. Giov. Or che l'abbiamo

A che tempo aspettar?

D. Anna (Nè giunge il padre,
Nè si vedono i servi.)

D. Giov. Ah, che in mirarvi

Strugger mi sento in dolce fuoco il cuore.

Pronunciate quel sì, che mi dia vita;

Ricevete da me la destra in pugno.

D. Anna Sappialo il genitor. Da lui dipende

Il mio voler. Del duca Ottavio io sono

Destinata consorte, e sciorre il nodo

Da ma sola non posso

D. Giov. Eh che l'amore

Tutto può in noi; e se m'amaste, o cara...

D. Anna Che vorreste da me?

D. Giov. La destra in dono;

E poi sappialo il padre. Eh tutto lice

Per formarsi un contento; ed io mi rido

D'un vano inutile rispetto.

- D. Anna** E ardite
Di parlarmi così? Ma questa è un'onta,
Che mi provoca a sdegno.
- D. Giov.** Io vi consiglio
Porgermi in don ciò, che rapir potea
Un cuor più risoluto.
- D. Anna** E a questo segno
Temerario s'avanza il vostro ardire?
- D. Giov.** Sì, resistete invano, io vo' da voi
La vostra mano in dono; o questo ferro
Vi darà morte. *(impugna lo stilo.)*
- D. Anna** Ah traditore, indegno!...
Servi, padre, chi ascolta...
- D. Giov.** E padre, e servi
Chiamate invano, invano i numi stessi
Chiamate, se alla fine a' cenni miei
Non v'arrendete; e questo ferro immerso...
(D. Giovanni s'alza.)
- D. Anna** Santi numi del cielo...
(alzandosi in atto di partire.)
- D. Giov.** *(trattenendola per le vesti.)* Olà fermatevi...
- D. Anna** Ah scellerato!
- D. Giov.** Io vi ferisco...
- D. Anna** Indegno!
Che violenze son queste?...
- D. Giov.** *(vedendo di lontano venire il Commendatore
lascia donn'Anna.)* Ah son scoperto!
Farmi strada convien con il mio ferro.
(prende la spada, ed il cappello.)

S C E N A III.

*Il Commendatore, donn'Anna ritirata in fondo
della sala e don Giovanni.*

Com. **D**on Giovanni che fa?

D. Giov.

Nulla. Vi chiedo

r a

Licenza di partire.

D. Anna Ah padre, è questi
Un empio, un traditore. Ei la mia mano
Questa mia mano destinata altrui,
Temerario voleva. Egli col ferro
Giunsemi a minacciare.

Com. Empio! Le leggi
Dell'ospitalità tradire ardiste?
Malnato cavalier. Chi a voi si affida
Oltraggiate, insultate? Uscite, indegno,
Fuori di queste soglie. Onta simile
Vuol vendetta vuol sangue.

D. Anna (Oh stelle! i servi.) (*parte.*)

D. Giov. Commendator, vostra cadente etade,
Atto poco vi rende a tal cimento.
Trovate chi per voi la pugna accetti,
Son cavalier risponderò col ferro.
Giuro sull'onor mio.

Com. Su qual onore,
Perfido mentitor?

D. Giov. Non provocate
Lo sdegno mio.

Com. Lo sdegno d'un fellone
Facil'è provocar.

D. Giov. Facile ancora
Mi sarà la vendetta.

Com. Ah più non freno
L'ira nel petto mio. Del proprio albergo
Non m'arresta il rispetto. Anima indegna,
Quella spada impugnate.

D. Giov. Incanto vecchio,
Ti pentirai del forsennato ardire.

Com. Vieni pure.

D. Giov. Son teco. (*si battono.*)

Com. Ahi, son ferito.

Torna, barbaro, torna... Ahi non mi reggo.

D. Giov. Quel sangue nel mio sen pietà non desta.
Chi è cagion del suo mal, pianga se stesso. (*parte.*)

S C E N A I V.

Il Commendatore ferito, poi D. Anna e servi.

Com. Ah, fugge il vile, il traditor, nè posso
 Seguirlo, oh Dio, col vacillante piede!
 Ah, ch'io manco; ah, ch'io cado. Ah figlia, figlia
 Non m'ascolti? Ove sei? Misera figlia
 Chi avrà cura di te? Numi! Le forze...
 M'abbandonano; il cuor manca nel seno;
 Tremante il piè...più non sostiene il peso
 D'una vita che langue... Oggetti foschi
 Mirano le pupille...Io manco... Io moro.

(cade morto.)

D. Anna Eccoci o genitor... Ciel! Che miro?
 Non respira... È già morto. Ah, dov'è l'empio
 Barbaro feritor? Crudo, spietato.
 Che ti fe' l'infelice? Ah padre amato,
 Questo tenero pianto, il primo ufizio
 Sia della mia pietà. Ma da me attendi
 La più giusta vendetta. Il Re negarmi
 Giustizia non potrà. Servi l'estinto
 Signor vostro dal suol toglieate almeno.

(servi portano altrove l'estinto.)

S C E N A V.

D. Anna sola.

Chi mai temuto, o sospettato avrebbe
 Del perfido nel sen cuor sì feroce?
 La dolcezza dei sguardi, il volto umile
 Coprian l'anima indegna. Empio, inumano,
 Potea tentar di più? S'er'io men forte
 Che sarebbe di me? Santa onestade
 Quanti hai nemici! In quante guise, e quante

Tese insidie ti sono ! Oh caro padre,
 Tu mi volesti al traditor vicina,
 Tu porgesti . . . Ma no, l' incanta io fui.
 Ai primi accenti scellerati , ai primi
 Lusinghevoli sguardi , io mi dovea
 Colla fuga sottrar .

S C E N A VI.

D. Alfonso , il duca Ottavio , servi , e detta .

D. Alf. **C**hi mai , donn' Anna ,
 Voi d' un padre privò , me d' un' amico ?

D. Anna Un barbaro l' uccise . Il suolo asperso
 Mirate ancor del sangue suo , vendetta
 Voi chiedete per me .

D. Alf. **Dell' infelice**
 Chi fu l' empio uccisore ?

D. Anna **Ah , don Giovanni!**

Ottav. Non vel dissi , signor , ch' era un indegno ?

D. Anna Ospite in nostra casa . . .

D. Alf. **A voi commetto**
 Duca l' arresto del fellone . Ei cada
 Nelle forze reali , o vivo , o estinto .

Ottav. Eseguiti saranno i cenni vostri . (parte .

S C E N A VII.

D. Alfonso , don Anna , e servi .

D. Alf. **A**bbastanza non posso il mio cordoglio
 Palesarvi donn' Anna . Al vostro affanno
 La ragion ponga freno . Alfin la morte
 È destino comun . Felice lui
 Che glorioso morì , che giusto visse .
 Voi se un padre perdeste , in me l' avrete ,
 Prove tai vi darò dell' amor mio ,

Che sarete contenta.

D. Anna Il primo dono
Della vostra pietà, signor sia questo;
Sciogliete un imeneo, che mi dà pena;
Spose non mancheranno al duca Ottavio?

D. Alf. Sì, lo farò; ma voi vorrete ognora
Viver senza compagno?

D. Anna Or non discerno
La brama del mio cuor.

D. Alf. Vi compatisco.
Cesserete dal pianto, e a miglior state
Penserete più cauta.

S C E N A V I I I.

Il duca Ottavio e detti.

Ottav. Invan, signore,
Di don Giovanni sperasi l'arresto.

D. Anna L'empio fuggì?

Ottav No, ma ricovro presso
Nell'atrio immune, ove del re la legge,
Non permette violar le sacre mura.

D. Alf. Si raddoppin le guardie all'atrio intorno,
Sicchè fuggire il traditor non possa.
Sappia il re il suo delitto, e voi donn'Anna
Cessate ormai di lacrimar. Pensate
Del padre vostro all'onorate imprese,
E vi sia la virtù conforto, e guida.

(parte col duca Ottavio.)

S C E N A I X.

D. Anna sola.

Facil riesce a chi dolor non sente
Suggerire agli affitti il darsi pace.

Niuno meglio di me comprender puote
Quant'io perdei nel genitore estinto;
Qual altro amor, che quel del padre eguale
Sperar si può? Misere noi, se in seno
Lo speriamo trovar d'infidi amanti!
Aman essi non noi, ma il lor contento;
E scemando il piacer, scema l'amore.
Pietosi Dei, per la grand'alma, e bella
Del mio buon genitor, voi difendete
Questo mio cuor dalla comun sventura.

Fine dell'atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Atrio con varj mausolei, fra quali la statua
del Commendatore.

D. Giovanni, poi Elisa.

D. Giov. Ah destino crudele, a qual periglio
Me tu guidasti? A qual lugubre fine
M'hai riserbato? Oh donne all' uom funeste,
Per la vostra beltà! Qual astro fiero,
Schiavo mi vuol di contumaci affetti?
Donna mirar non so, che non mi accenda,
Fiamma accender non so, che non si spenga,
Ah donu' Anna crudele! O non dovevi
Tollerare i miei sguardi, o men severa
Le ripulse adoprar. Voi pretendete
Donne superbe incatenar gli amanti
E ridere al lor pianto, e impunemente
Negar pietade a chi piagaste il cuore.
Barbara vanità! Costume ingrato!
Ma di me che sarà? La colpa mia
Rende più grave dell' ucciso il grado.
La figlia sua vorrà vendetta. Ognuno
La mia morte vorrà. Vagliami intanto
Questo luogo d'asilo; indi allo scampo
Qualche via m'aprirà l'oro, o l'inganno.

Elis. Eccomi, don Giovanni, ad onta ancora
Della vostra empietà, fida, e costante.
Il mio, ch'è vero amor, nelle sventure
Non vi abbandona.

D. Giov. Eh nel mio mal presente,
Altro ci vuol, che femminili ardori.

Elis. Posso farvi fuggir.

D. Giov. Ma come? (Oh sorte!)

Elis. Due custodi dell'atrio a me congiunti
Sono di sangue... Il lor favor potravvi
Lo scampo agevolar.

D. Giov. Lo voglia il cielo!
(Lusingarla convien.) Diletta sposa
Di fedeltà, d'amor sincero esempio.
Vostro son' io, vostro in, vuole il fato,
Il fato sì, che voi due volte elesse
Pietosa mia liberatrice, e scorta:
Mi pento ormai d'esservi stato ingrato.
Dica il folle pastor ciò, che dir vuole;
Così il cielo destina; Elisa deve
Esser di don Giovanni.

S C E N A II.

Donna Isabella in disparte, e detti:

Elis. **O**r via, la destra
Forgetemi di sposo.

D. Giov. Ah non perdiamo
Il tempo, idolo mio; sollecitate
Lo scampo nostro. Sarò vostro, il giuro,
Tosto che in libertà con voi mi trovi.

D. Isab. (Ah traditor!)

Elis. Sì, voglio a' detti vostri
Fede ancora prestar, benchè tradita.
Venite meco; i due german miei fidi
Ci additeran la sotterranea via,
Che dall'atrio conduce oltre le mura.

D. Giov. (Se mai posso fuggir più non mi vedi.)

D. Isab. (Non riuscirà del perfido il disegno.)
Don Giovanni Tenorio, il ciel vi dia
Pace nel vostro amore.

Elis. E chi e costui,

Che importuno ci arresta? (*piano a don Giovanni.*)

D. Giov. (Oh me infelice!)

(È un uom, che sventurato ha perso il senno.

Mille favole sogna, ed a chi l'ode

Or di riso è cagione, ed or di sdegno.)

(*piano ad Elisa.*)

D. Isab. Donna, se vuoi saper lo stato mio

Chiedilo a me. Femmina io son tradita,

Ed hai presente il traditor fellone.

D. Giov. (Nol vel dissi, ch'è stolto?) (*ad Elisa.*)

D. Isab. Amore, e fede

Mi giurò quell' ingrato; indi spergiuro

Mi abbandonò.

D. Giov. (Strana follia!) (*ad Elisa.*)

D. Isab. Crudele.

Vantati pur d'aver schernita, e offesa

Una semplice donna. Il ciel, ch'è giusto

Farà le mie vendette.

Elis. (Ei parla in guisa

Che non sembrami stolto.) (*a don Giovanni.*)

D. Giov. (È tale il giuro.

Ma favelli a sua voglia; andianne, o cara,

Gli amici a rinvenire, e al nostro scampo,

Apran tosto la via.) (*in atto di partire.*)

D. Isab. Fermati, indegno,

Se tu credi fuggire, affè t'inganni.

Elis. (Il sospetto si accresce.) (*da se.*)

D. Giov. (Ah, qual fatale

Non atteso periglio!) Andianne Elisa...

(*in atto di partire, e donna Isabella lo trattiene,*

O ti scosta, o ti sveno,

(*a donna Isabella, ed impugna la spada.*)

D. Isab. Io morir prima

Vo', che partir; non mi sparenti, indegno,

(*si pone in difesa.*)

S C E N A I I I.

Don Alfonso con guardie, e detti.

- D. Alf.* **O**là, fermate. Fra le regie guardie
Tanto s' avvanza l' ardir vostro? Audace.
Toglieteli quel brando. *(alle guardie.)*
- D. Giov.* *(Ah, son perduto!)*
- D. Isab.* *(Quando ti cangerai sorte spietata!)*
Deh, ascoltate, signore... *(a don Alfonso.)*
- D. Alf.* In altro tempo,
V' ascolterò.
- D. Isab.* *(L'empio per or non fugge.)* *(parte.)*

S C E N A I V.

Don Alfonso, don Giovanni e detti.

- D. Giov.* **O**r sì che l' arte porre in uso è duopo.)
- D. Alf.* Voi siete quel signor, che mal vantate
Di cavaliere l' onorato fregio.
Il re morto vi vuole ad ogni costo.
Fame vi ucciderà, se non un ferro,
Non vi sarà chi alimentarvi ardisca,
E chi ardisse di farlo, è reo di morte.
- D. Giov.* Ah sì, giusto è il decreto, io lo confesso.
Due delitti ho commessi. Ambi vendetta
Chiedono contro di me; ma se pietoso
Degnerete ascoltarmi, in lor vedrete
Delle mie colpe alleggerirsi il peso.
- D. Alf.* Difendetevi pur, se vi rimane
Ragion di farlo. Che dir mai saprete,
Dopo la vostra confession del fatto?
- D. Giov.* Dirò, signor, che di donn' Anna il volto
M'accecò, mi sedusse; arsi a quei lumi,
Ed al fuoco d'amor l'altro si aggiunse

ATTO QUINTO

199

De' copiosi liquori a lauta mensa
 Follemente libati. Oh intemperanza
 D'alma nobile indegna! Oh trista coppia
 Di due perfidi numi Amore, e Bacco!
 Arrossisco nel dirlo; e pur degg'io
 Non asconder il ver. Nel fatal punto,
 Talmente il senso la ragione oppresse,
 Che non potei più ravvisar me stesso.
 Ah qual astro crudel partire indusse
 L'ospite dalla mensa, e me farento
 Solo lasciar di tal bellezza accanto!
 L'acceso cuore interpretò l'evento
 In favor di sue brame: alla mia pena
 Chiesi ardito mercè. La bella irata
 Con dispreggi, e con onte a me rispose,
 Ond' il furor la terza fiamma accrebbe.
 Più ragion non mi resse, alle minaccio
 L'ira mi trasportò. Venne in mal punto
 Il padre armato, e senza udir discolpe
 Al cimento m'indusse. Io provocato
 Colpi vibrai dal mio voler non retti,
 Ma dal fiero destin, che la mia spada
 Nel sen di lui miseramente impresse,
 Onde cadde trafitto. Ecco signore,
 Le colpe mie, le confessai, son queste.
 Rammentate però, che errai guidato
 Da due perfidi ciechi. Ah se gli accenti
 Scioglièr potesse da quel marino illustro
 L'eroe trafitto, ei chiedereia pietade,
 Signor, per me. Di non aver frenata
 La soverchia ira sua forse or si pente,
 E in me l'eccesso giovenil condona.
 Che giova a lui la morte mia? Che giova
 Il mio sangue alla figlia cgra, e dolente?
 Altro, per risarcire i danni suoi,
 A me chieder dovrebbe, ed io giustizia
 Non le saprei negar, la man porgendo

Di sposo a lei, che per mia colpa è in piante;
 Don Giovanni perisca; avrà donn'Anna
 Risarcito l'onor? Lascerà il mondo
 Di dubitar, che abbia difeso invano
 La sua onestà da un risoluto amante?
 Infelice donn'Anna! Il duol l'opprime,
 E non vede il maggior de' suoi perigli.
 So, che a troppo m'avauzo. Il delinquente
 Fissar non dee del suo fallir la pena.
 Però chieder pietade a tutti lice,
 E offrirsi a ciò, che risarcir può il danno,
 Senza spargere il sangue. Ah, don Alfonso,
 Voi parlate per me. Voi m'impetrate
 La clemenza reale. Abbia donn'Anna
 Nella mia destra il sub conforto, e voi
 Se perdeste un amico un ne acquistate,
 Men valoroso sì, ma non men fido.
 Siatemi protettore. Amor di vita
 Non mi sprona a bramar la pietà vostra;
 Ma del mio sangue, e di mia fama il zelo.
 Del gran re di Castiglia è nota al mondo
 La pietà, la giustizia. Or se un esempio
 Dar con frutto egli brama, e di lui degno,
 Non la pena d'un reo, ma la clemenza
 D'un pietoso monarca il mondo ammiri;
 Che di miseri rei piena è la terra,
 Ma di regi pietosi è scarso il mondo.

D. Alf. Alla pietà non si ricorre in vano.
 Di pregare il mio re per voi non sdegno;
 Sì lo farò, se di donn'Anna il cuore
 Placato sia; ma di placarlo il modo
 Facil non è; vi lusingate invano,
 Ch'ella accetti una destra ancor fumante
 Di sangue a lei sì caro. E voi potreste
 Una destra esibir, che ad altra sposa
 Promessa avete?

D. Giov. Una promessa ancora

ATTO QUINTO

201

Sciogliet si può per riparar l'onore
D'una onesta donzella.

D. Alf. Ah, don Giovanni,
Colui, che il nome d'Isabella ostenta,
Mi fa temer di qualche vostro inganno.

D. Giov. Signor, la fe di cavaliero impegno,
Che il mio labbro non mente.

D. Alf. Io. creder voglio,
Che non osiate profanar il sacro
Nome di cavalier. Prestar vo' fede
Ai detti vostri; ma se fian mendaci,
Scusa non vi sarà, che vi sottragga
Dal più fiero gastigo.

D. Giov. (Eh mi lusingo
Colla fuga sottrarmi al rio destino.)

S C E N A V.

D. Anna, vestita a lutto e detti.

D. Anna **D**eh signore, poichè dagli occhi a forza
M'hanno levato il genitore esangue
Per recarlo alla tomba, ah non si vieti,
Che le lacrime mie versar io possa
Su questo illustre venerato avello.
Ombra del padre mio.. Stelle! che miro!
Qui don Giovanni? Ah don Alfonso, udite:
Del mio tradito genitore in nome
Chiedovi per pietà, che l'inumano
In faccia nostra ad ostentar non venga
L'impunita sua colpa, o d'ira accesa
Trarrò di mano a questi servi un'asta
Per trafigger quell'empio.

D. Giov. (In van poss'io
Sperar pietà dal di lei cuor.)

D. Alf. Donn'Anna
Moderate lo sdegno. Al te si aspetta

I rei punir, ma i rei punir non suole,
 Senza prima ascoltarli. Ha don Giovanni
 Chiesto pietà, da voi dipende udirlo;
 Se vi aggrada potete, e se discaro
 Non evvi ciò, ch'ei di propor destina,
 La clemenza del re mancar non puote.

D. Anna Che mi dirà quel traditore indegno?
 Che propor mai potrà, che non sia parte
 Del suo perfido cuor?

D. Giov. Pietà, donn' Anna,
 Eccomi a' vostri piè; da voi dipende
 La mia vita non men, che l'onor mio.
 Morto voi mi volete? Ecco il mio seno,
 Trafiggetelo voi di vostra mano.
 Meglio l'ira saziar così potrete,
 Ed io morrò, senza lo sfregio almeno
 D'una pubblica pena. Ah, frammentate,
 Che amor cieco mi rese, e che la fiamma
 In que' vostri begli occhi amore accese,
 Onde il cuor m'arse, e che il mirarvi, o bella
 E starvi presso inosservato, e solo,
 E non languire, e non bramar mercede
 Impossibil si rende. A un disperato
 Per le vostre ripulse e chi poteva
 Porger freno, o consiglio? A provocarmi
 Venne in mal punto il genitor... Ma invano
 Scuse vo proponendo al mio delitto.
 Sono reo lo confesso, io morir deggio;
 Nè per serbar quest'odiosa vita
 Mi vedete prostrato. Ah, sol vi chiedo
 Per pietà, se pietade in cuore avete,
 Che vi caglia, serbar, se non la vita
 L'onore almen di sventurato amante.

D. Anna Perfido! l'onor vostro a me chiedete,
 E il mio, contro di cui tentaste insulti,
 Chi difender potrà dall'ombra indegna?

D. Giov. Riscarir lo potrebbe... Ah, folle io sono,

L'impossibil mi fingo, e al vostro sdegno
Nuovi stimoli aggiungo.

D. Anna Via seguitè

Qual sarebbe il disegno?

D. Giov. A voi la destra

Porger di sposo.

D. Anna Scellerato! A tanto

Vi avanzate voi meco? Ed io vi soffro?

E voi, signor, d'un mentitor gli accenti

Mi obbligate ascoltare?

D. Alf. Il fine intendo

Delle vostre contese.

D. Giov. Oh generosa,

Oh pietosa donn'Anna! Al padre vostro

L'ira sacrificar piacciavi, o bella,

Non il sangue d'un reo, che pietà chiede.

Queste lagrime mie dal duol spremute

Di vedervi per me dolente, e mesta,

Del pentimento mio vi faccian fede.

Deh non siate crudele...

(s'inginocchia.)

D. Anna Al re dovete,

Non di femmina umil gettarvi al piede.

D. Giov. Ah no dal suol non sorgerò, se pria

Da' labbri vostri il mio destin non esca.

Pronunziate, crudel, la mia sentenza:

Condannatemi voi, ch'io son contento.

D. Anna Sorgete, dico. (Aimè; qual fierò incanto

Formano sul mio duor le sue parole!)

D. Giov. (Comincia a impietosir.) Su, via togliete

Dal dubbio cuor dell'avvenir la pena,

Eccovi don Alfonso; a lui spiegate

La vostra crudeltà. Morir son pronto,

E comunque a voi piaccia. Almen placate

Col sangue mio del vostro cuor lo sdegno.

Un sol dono vi chiedo, e poi contento

Vado a morir. Volgete a me lo sguardo,

Un momento soffrire i mesti lumi

D' un che muore per voi. Può chieder meno
Dalla vostra pietade un infelice?

D. Anna Mi chiedete uno sguardo? Ed a qual fine?
Forse sperando di sedurmi a forza (*lo mira.*
Di mentiti sospiri? (Ah che in mirarlo
In atto umil con sì bel pianto agli occhi
Avvilisce il mio sdegno.) (*da se.*

D. Alf. E d' onde nasce,
Donn' Anna, il nuovo cangiamento, e strano
Che nel vostro sembiante or io discerno?
È pietade, è rossore? È sdegno, o affettò?
Palesatemi il ver.

D. Anna Signor... l' orrore...
Se potessi... Ma no...

D. Alf. Basta, v' intendo,
Ricomponete i combattuti affetti.
Don Giovanni, per ora il destin vostro
Sospeso è ancor. Nè accelerar vi caglia
Ciò che potrebbe migliorare il tempo.

D. Giov. Grazie a vostra bonta. (Verrà la notte,
Tornerà Elisa, e fuggirò il periglio.)

D. Anna (Ombra del padre mio, che qui ti aggiri,
La debolezza del cuor mio perdona.
Son donna alfin...

S C E N A IV.

Un paggio e detti.

Pag. Con questo foglio a voi,
Signor, diretto un messaggero è giunto.

D. Alf. Leggasi il foglio, e tu trattieni il messo.

D. Giov. Prove tai vi darò della mia fede, (*a D. Anna*
Che potran cancellar l' antico errore.

D. Alf. (Che lessi? o infedeltà!)

D. Giov. (Turbato è Alfonso.)

D. Alf. (Quanti perfidi inganni!) (*verso D. Giovanni.*

D. Giov. (Aimè, che fia?)

D. Alf. Don Giovanni, ascoltate. È questo un foglio
Del vostro re dal segretario istesso
D'ordine regio a me diretto.

D. Giov. (Oh stelle!)

D. Alf. (legge.) „Don Giovanni Tenorio, il cui sfrenato

- » Perfido cuor di mille colpe è reo,
- » S' involò dalla patria, e seco il cuore
- » L' empio portò d' una donzella illustre:
- » Donna Isabella, unica figlia, e cara
- » Del duca invitto d' Altomonte è quella,
- » Che tradita rimase. Or l' infelice
- » Sotto spoglia viril segue l' indegno,
- » Che il cammin di Castiglia ha preso, in quello
- » Sperando ritrovar scampo, ed asilo:
- » S' ambi in poter del vostro re sien giunti,
- » Cura prendete della donna offesa.
- » Indi fra' lacci il traditor vi piaccia
- » Spedir a noi, perchè punito ei resti.

D. Anna Cieli, che intesi mai!

D. Giov. (Questo mi perde.)

D. Alf. Don Giovanni, che dite?

D. Giov. Un foglio è quello

Che mentito sarà...

D. Alf. Non mente il foglio,

Voi mentitor, voi cavaliere indegno,
Moltiplicate i scellerati inganni.

Vi perseguita un stolto, e fole inventa,

E non è qual si dice, e l' onor vostro

Impegnate a provarlo? Ah qual onore,

Misero cavalier, sognando andate?

Tutto è scoperto al fin. Donna Isabella

È colei, che ingannaste, ed or vi segue.

Furor vi spinse, e sregolato amore

Donn' Anna ad oltraggiar. Sdegno inumano

Contro il commendator vi armò la destra.

Non andrete alla patria in lacci avvinto,

Qui dovete morire . All' atrio intorno
 Sieno i custodi raddoppiati . All' empio
 Niuno porga soccorso . Andrò io stesso
 Del mio monarca ad affrettar lo sdegno . *(parte)*

S C E N A VII.

D. Giovanni, donn' Anna, e guardie .

D. Giov. Ah donn' Anna , pietà .

D. Anna Pietà mi chiede

Chi pietà non conosce ? Empio abbastanza

Lusingar mi lasciasti da' vostri inganni .

Misera me s' io secondato avessi

Il disegno crudel del vostro cuore !

A qual barbaro strazio , a qual destino

Riserbata mi avreste ? Il ciel pietoso

Mi soccorse per tempo . Alzate i lumi ,

Barbaro , a quella gloriosa imago .

Voi gli apriste nel sen la crudel piaga ,

E con essa chiedendo al ciel vendetta ,

L' alto potere invocherà de' numi .

(parte)

S C E N A VIII.

D. Giovanni, poi Carino, e guardie .

D. Giov. Dunque morir degg' io ? Perfide stelle,
 Finito ho di sperar ? Ah un ferro almeno
 Mi togliesse la vita , e mi troncasse
 La vergogna , e il dolor . Vieni , Carino ,
 Vieni , amico , pastor . Tu mi soccorri ,
 Tu mi presta conforto in questo estremo
 Giorno per me fatal .

Car. Darovvi aita

Per avermi infedel resa la sposa ?

D. Giov. Vendica i torti tuoi . Non ti chied' io

Vita, nè libertà; morte ti chiedo.
 Svenami per pietade. Io sono stanco
 D'attender più della mia vita il fine.

Car. Siete voi disperato?

D. Giov. Sì, lo sono;
 Per me non vi è più acampo. È la pietade
 Terminata per me. Sono crudeli
 Mecco gli Dei, se Dei vi sono in cielo.

Car. Non parlate così. Vi son gli Dei;
 E crudeli non sono. A lor volgete
 Con umil cuor le calde preci, e i voti,
 E il soccorso verrà.

D. Giov. Che Dei, che voti,
 Che sperare poss'io dal sordo cielo?
 Già per lunga stagion perduto ho l'uso
 Di favellar coi numi.

Car. (Il cuor mi trema.)
 Ma lo stato, in cui siete, almen vi faccia
 In voi stesso tornar. Da chi potreste,
 Se la niegan gli Dei, sperare aita?
 Pentitevi di cuor. Via, don Giovanni,
 Se siete cavalier, non disprezzate
 D'un pastore il consiglio. È forse questa
 L'ultima volta, che per me vi parla
 La celeste pietà. Mirate il cielo...

D. Giov. Ah, che piuttosto invocherò d'Averno
 Le terribili furie. Esse verranno
 A lacerarmi il seno. A un disperato
 Pietà non giova; inutile è il consiglio,
 Deggio morir; ma venga seco a trarmi
 Una volta la morte. Iniquo fato!
 Empia sorte! Crudel, barbara madre,
 Che mi desti alla luce! Empia nutrice,
 Che nella culla non troncasti il filo.
 Di sì perfida vita! O maledetto
 Giorno, in cui nacqui! O scellerati affetti,
 Che nudriste il mio cuor! Donna' Anna, Elisa,

Donna Isabella; ah chi di voi mi svena?
Svenami tu pastore.

Car. (Inorridisco!)

Deh calmate il furor, che sì v'accieca.
Ritornate in voi stesso.

D. Giov.

Eccomi alfine
Disarmato, rinchiuso, e da ria fame
Tormentato, e da sdegno aspro, e feroce.
Commendator, che fai? Perchè non vieni
A vendicar il sangue tuo? Quel marino,
Perchè non scende a precipizio, e seco
Me non porta sotterra? Ah potess'io,
Pria di morire un'altra volta almeno
Lacerare il tuo sen. Numi spietati
Deità menzognere, il vostro braccio
Sfido a vendetta. Se fia ver, che in cielo
Sovra l'uomo mortal vi sia potere,
Se giustizia è lassù, fulmine scenda,
Mi colpisca, mi uccida, ed io profondi
Nell'inferno per sempre.

(viene un fulmine, che colpisce don Giovanni, la
terra si apre, ed ei sprofonda. Carino spaventa-
to fugge, poi torna.)

Car.

Aimè, soccorso.

SCENA ULTIMA.

*Don Alfonso, donn' Anna, donna Isabella,
il duca Ottavio, Elisa e Carino.*

D. Isab. **U**dite il ciel, che a fulminar c'invita
Quell' indegno impostore. (a don Alfonso.)

D. Anna Ha forse il cielo
Destinata la vittima al suo braccio?

D. Alf. Don Giovanni dov'è? (a Carino)

Car. Lontano assai.

D. Alf. Come? Fuggì?

Car. Se lo portò il demonio.

D. Alf. Che dici?

Car. Oimè! Per lo spavento appena

Favellare poss' io. Cotante ingiurie
Contro i Dei pronunziò, che un fulmin venne,
Lo colpì, s' aprì il suolo, e più nol vidi.

D. Alf. La giustizia del cielo ha prevenuto.

Il tardo colpo di giustizia amana.

Donna Isabella, ritornar potete

A vostr'agio alla patria. I vostri voti

Fur da' numi esauditi, e i vostri torti

Risarciti miraste.

D. Isab. Ah che non basta.

Questo lieve conforto a mie sventure.

Ottav. Donna Isabella, non poss' io spiegarvi

Quel che pensa il mio cuor. Basta ... col tempo.

Potrò dar qualche sfogo al mio cordoglio.

D. Isab. Questa vostra pietà scema il mio duolo.

Consolar mi potete.

Elis. Al scellerato

Nuova pena s' accresca. Ei m' ha tradita

A voi chiedo vendetta.

Car. Invan la chiedi.

La fe' il cielo per tutti.

Elis. E tu Carino,

Sarai meco crudel?

Car. Va da me lungi

Quanto corre in un dì cacciata fiera.

M' ingannasti due volte, affè la terza

Non t' ha da riuscir.

Elis. Giuro...

Car. T' accheta:

La tua fede conosco, e ciò ti basti.

D. Alf. Non ti lagnar di lui, ma di te stessa,

Se di fede il tuo cuor ti rese indegna.

Elis. Non per questo morir vogl' io di duolo:

A chi manca beltà mantan gli amanti.

Tomo XIX.

t

D. Alf. Torna alle selve, e non venir fastosa
A seminar fra i cittadin gli ardori.

Elis. Oh sì, che sono i cittadini vostri
Innocenti, e discreti! Alle mie selve
Tornerò per fuggir la gente trista;
Che mai sedotta non m'avria un pastore,
Qual meco fece un cittadin malvagio.
Io de' nostri pastor conosco il cuore,
E li volgo a mia voglia, e son nell'arte
D'imprigionare il loro caor maestra.
Ma i cittadini, oimè! Son tutti inganni;
E la donna più scaltra ai scaltri amanti
Ceder convien delle menzogne il vanto.

D. Alf. Chi crederebbe, che sì rio costume
Serpendo andasse fra le selve ancora?
Andianne, amici, e dell' indegno estinto
Il terribile esempio ormai c'insegni,
Che l'uom muore qual visse, e il giusto cielo
Gli empj punisce, e i dissoluti aborre.

Fine della Commedia.